

Pomeriggio di paura e trattative dentro l'ufficio postale. Poi il terrorista si è arreso, uscendo a mani alzate

Cinque ore tutti con il fiato sospeso



Poliziotti appostati negli angoli delle vie adiacenti

Telefonata al terrorista «Ho fatto una rapina, devono farmi uscire»

Una voce giovane, aggressiva: il terrorista barricato nell'ufficio postale di via Di Giacomo risponde al telefono che squilla. Sono le cinque e mezza del pomeriggio, appena un'ora prima, insieme a due complici, ha tentato una rapina: uno è riuscito a fuggire, l'altro l'hanno catturato, è Carlo Garavaglia. Lui, asserragliato nell'ufficio postale, ha preso due ostaggi e ignora che cosa sia successo agli altri del «comando». Le agenzie informeranno più tardi che si chiama Francesco Donati, ha 27 anni e da una decina di mesi è passato dalla criminalità comune alla delinquenza terroristica. Alza l'apparecchio e incalza aggressivo: «Chi sei, cosa vuoi».

Donati risponde al microfono dell'agenzia, con gli ostaggi sotto tiro

Unità e voglio sapere che cosa sta succedendo. Dov'è il direttore, fammi parlare con il direttore».

«C'è stata una rapina; sono un comunista combattente e ora lascio libero il telefono, devo fare una telefonata urgente». Il terrorista preme i tasti per staccare la comunicazione che invece non cade: «Sei sempre lì... la scia il telefonino ti ho detto», urla, «tanto anche voi avrete la vostra ragione di piombo». Di nuovo tramettili intorno all'apparecchio, alla fine la comunicazione cade.

Riproviamo qualche decina di minuti dopo. Questa volta risponde il direttore

dell'ufficio postale. Riconosciamo la voce diversa e domandiamo: «Cosa sta succedendo, come va, come vi tratta?».

«Non posso rispondere, non posso dire niente, capisce...». Di nuovo tramettili intorno all'apparecchio, la cornetta passa di mano, è di nuovo il terrorista: «Chi sei, sei il cacciatore che ha telefonato prima, vero?». «Che cosa vuoi?», ripete, «che cosa vuoi per lasciare liberi gli ostaggi?».

«Sto trattando con Sica». «Bene, ma che cosa chiedi». «Voglio andarmene via... e ora butta giù il telefono, lasciami stare». La comunicazione cade di nuovo. Più tardi di Francesco Donati verrà contattato per telefono da altri giornalisti. È una conversazione lunga e drammatica che va avanti fino a sera. Come nel film «Quel pomeriggio di un giorno da cani». La finiva con la morte dei banditi asserragliati; questa volta il terrorista, alla fine, si è arreso. Dopo un lungo pomeriggio di paura e tensione.

I «Nocs» schierati erano pronti a fare irruzione per liberare gli ostaggi

Francesco Donati ha chiesto auto blindata, mitra, munizioni e giubbetti antiproiettile per se e per gli ostaggi. Il colloquio con l'avvocato accompagnato dalla polizia. Ha ceduto dopo aver parlato con l'altro br del comando

Nemmeno una telecamera in diretta potrebbe descrivere con precisione tutte le fasi della drammatica trattativa tra il terrorista, i giudici, la polizia. Dopo le 16, ora della fallita rapina armata contro l'ufficio postale di via Augusto Vera alla Montagnola, è stato un susseguirsi di «volanti», magistrati, agenti speciali dei NOCS. E fino alla resa, avvenuta alle 21,15, gli inquirenti hanno predisposto tutte le possibili soluzioni, compresa l'irruzione armata nel blindatissimo ufficio postale.

Cerchiamo di ricostruire cinque ore col fiato sospeso. I primi cronisti arrivano dopo le segnalazioni diramate via radio dalla centrale operativa. Due «volanti» hanno già raggiunto la zona con grande tempestività. La prima imbocca via Salvatore Di Giacomo proprio all'altezza delle Poste, l'altra imbocca la strada esattamente dal lato opposto. Ogni possibilità di fuga in auto è bloccata. Solo un terrorista, una donna presumibilmente (forse Barbara Fabrizi), riesce a fuggire imboccando una strada sterrata alle spalle dell'edificio dove è stata compiuta la rapina.

Un altro membro del «comando», Carlo Garavaglia, viene bloccato dopo un breve inseguimento a piedi, e legato con le manette ad un palo della luce. Francesco Donati, asserragliato all'interno con il direttore dell'ufficio postale e con la sua vice, Floriana Ubaldi, diventerà da questo momento il protagonista della drammatica avventura, unica nel suo genere, almeno per quanto riguarda le rapine dei terroristi.

Il primo contatto avviene telefonicamente. La polizia chiama il numero interno dell'ufficio, riportato sull'elenco telefonico. Risponde il brigatista. Accetta di parlare, dietro il vetro antiproiettile che separa gli sportelli dei versamenti e delle pensioni dall'altro per il pubblico. All'esterno, nel frattempo, sono giunti il giudice Sica, il suo collega Di Carlo, il funzionario dell'UCIGOS Imputa (lo stesso che condusse il blitz per la liberazione di Dozier), il capo della Mobile De Sena, il capo della sala operativa Monaco, il colonnello del nucleo operativo dei carabinieri, Cognazzo ed il maggiore Mori dell'antiterrorismo.

Sono loro a dirigere le operazioni, e ad impartire i primi ordini agli agenti dei NOCS. Con una piantina, si studiano i possibili ingressi negli uffici blindati, ed i giovani dei nuclei speciali s'appostano ai quattro angoli dell'edificio.

Dentro all'ufficio, s'alternano senza armi, il giudice Sica ed il capo della DIGOS Anzidossi. Comincia la trattativa vera e propria. All'esterno, tra la folla di cronisti fotografici, ed operatori tv spinti sempre più lontano.

Il bar di fronte all'ufficio postale è pieno di gente. Al telefono c'è una fila infernale. Racconta il proprietario: «Minuti di terrore, sono stati attenti tremendi. Si erano le sedici, forse poco più. Ho sentito tre spari, mi sono affacciato e ho visto una macchina della polizia che portava via un uomo. Ho abbassato subito la serranda, ma non pensavo fosse una cosa così grave. Poi, invece, sono arrivate altre macchine, polizia, carabinieri, la celere. Sono spuntati i mitra e le pistole, e allora ho capito che non era la solita rapina».

Una signora, poco distante, dice, con molta agitazione, quello che ha visto. «Stavo in casa — racconta —, abito pro-

prio qui dietro. Ho sentito una fredda brezza e poi uno che urlava "prendilo, prendilo". Subito dopo due o tre colpi di pistola, non me lo ricordo bene. Mi sono affacciato alla finestra e ho visto un ragazzino legato. C'erano due volanti. E un poliziotto gridava ai suoi colleghi: "Uno sta dentro, mettetevi i giubbotti, presto, mettetevi i giubbotti". Poi quel ragazzo l'

hanno portato via. Sì, ho avuto tanta paura, in quei momenti non si capisce niente.

Impaurita, preoccupata, tesa, con le lacrime agli occhi, Daniela Orlandi, la moglie del direttore chiuso nell'ufficio da più di due ore, parla coi giornalisti. Racconta la «vita da cani» di suo marito, sempre col terrore di una rapina. «Sono undici anni che fa il direttore in quest'



Bruno Bitonte sorride ai fotografi dopo la liberazione

no dalle transenne di plastica, arrivano notizie sommarie. Al primo contatto, il brigatista Donati chiede un'auto blindata, un mitra, due caricatori e tre giubbetti antiproiettile, per lui e per gli ostaggi.

La risposta, dopo un rapido consulto tra gli inquirenti in un appartamento adattato a base operativa nell'edificio di fronte, è negativa. Successivamente, il brigatista viene tempestato di telefonate. Lo chiama il nostro giornale, il GR2, che trasmetterà una breve conversazione in diretta, lo chiama l'agenzia ANSA, lo chiamano altri quotidiani. All'apparecchio, risponde a volte il direttore, a volte lo stesso Donati.

Intorno alle 19, dopo altri colloqui con gli inquirenti, il brigatista chiede di rivedere il suo compagno Carlo Garavaglia, per sincerarsi che non abbia ricevuto percosse. Chiede anche di vedere il suo avvocato Rocco Ventre. Ormai la trattativa sta prendendo una piega positiva. Il legale giunge in via Di Giacomo accompagnato dal dottor Monaco, e si limita ad affacciarsi nell'ufficio. Arriva anche il terrorista Garavaglia, che entra nel gabinetto antiproiettile, conversando per quasi dieci minuti con il suo compagno. L'impegno è che Garavaglia giunga a Rebibbia accompagnato «per garanzia» dal giudice Sica.

Da lì, dovrà telefonare al suo compagno per assicurargli di essere sano e salvo. Così avviene, e Donati si lascerà prendere consegnando la sua «Colt» a tamburo. Appena uscito dalla porta — secondo quanto riferiscono i fotografi appostati sui balconi degli appartamenti di fronte — il terrorista alza le braccia al cielo stringendo il pugno e agitando le braccia. Nessuno ovviamente riesce a sentire le sue parole, perché il pubblico, ed i giornalisti, sono tenuti rigorosamente lontani dalla porta dell'ufficio postale, «coperti» da decine di berretti degli agenti e da una ventina di auto della polizia, comprese le ambulanze per eventuali feriti.

Ma fortunatamente non succede nulla. Soltanto la vicedirettrice Floriana Ubaldi, sorridente dopo la liberazione, viene davanti alle decine di telecamere e microfoni che spuntano da tutte le parti, mentre dal «pubblico» si leva un lungo, fragoroso applauso. Il marito della donna, ed i parenti di Bitonte sono i primi ad abbracciare gli ostaggi, e subito dopo implorano il direttore generale delle Poste, Ugo Monaco, di fare qualcosa per evitare altri drammi come questo. Le luci dei riflettori si spengono sulla via, la folla si dirada. La drammatica «diretta» è finita.

Raimondo Bultrini

«Ho sentito tre spari, le urla poi le sirene della polizia...»

«Pronto, è casa Bitonte?». Dall'altra parte del telefono risponde una voce ferma, serena. È quella di Ferdinando Bitonte, commercialista, fratello del direttore dell'ufficio postale prigioniero, per ore, di un commando di terroristi. Sono passate circa tre ore dall'inizio della sconvolgente vicenda, e per le strade della Montagnola sta per concludersi l'ultima fase di una storia che ha tenuto il fiato sospeso alla città, a un quartiere intero.

Ferdinando Bitonte, non sa assolu-

tamente nulla di quanto sta accadendo. È uscito presto di casa per recarsi al studio di piazzale Ciofalo e lì è rimasto per tutto il pomeriggio. Nessuno lo ha avvertito. Per un puro gioco di crudeli coincidenze tocca a noi de «l'Unità» dargli per primi la notizia. Il tono distaccato delle prime battute diventa all'improvviso angosciato affannoso: «No, mio fratello è dentro?». La prego non mi faccia domande, piuttosto mi dica, l'ufficio di cui parla si trova proprio in via Vera? Mio Dio! Ma allora è lui e lui, non c'è dubbio. La prego, non mi trattienga. Devo correre da lui...».

«Pronto, è casa Bitonte?». Dall'altra parte del telefono risponde una voce ferma, serena. È quella di Ferdinando Bitonte, commercialista, fratello del direttore dell'ufficio postale prigioniero, per ore, di un commando di terroristi. Sono passate circa tre ore dall'inizio della sconvolgente vicenda, e per le strade della Montagnola sta per concludersi l'ultima fase di una storia che ha tenuto il fiato sospeso alla città, a un quartiere intero.

Ferdinando Bitonte, non sa assolu-

mente nulla di quanto sta accadendo. È uscito presto di casa per recarsi al studio di piazzale Ciofalo e lì è rimasto per tutto il pomeriggio. Nessuno lo ha avvertito. Per un puro gioco di crudeli coincidenze tocca a noi de «l'Unità» dargli per primi la notizia. Il tono distaccato delle prime battute diventa all'improvviso angosciato affannoso: «No, mio fratello è dentro?». La prego non mi faccia domande, piuttosto mi dica, l'ufficio di cui parla si trova proprio in via Vera? Mio Dio! Ma allora è lui e lui, non c'è dubbio. La prego, non mi trattienga. Devo correre da lui...».

«Pronto, è casa Bitonte?». Dall'altra parte del telefono risponde una voce ferma, serena. È quella di Ferdinando Bitonte, commercialista, fratello del direttore dell'ufficio postale prigioniero, per ore, di un commando di terroristi. Sono passate circa tre ore dall'inizio della sconvolgente vicenda, e per le strade della Montagnola sta per concludersi l'ultima fase di una storia che ha tenuto il fiato sospeso alla città, a un quartiere intero.

ca di confortare amici, parenti, familiari. Ma è assalito da un gruppo di dipendenti dell'ufficio. Monaco capisce, calma tutti, dice che cercherà di risolvere la situazione. Poi s'allontana, va a capire come stanno veramente le cose. Torna più tardi. Sorride. Chiama Delia Orlandi e il marito della vicedirettrice. Li accarezza. Dice: «Siete a buon punto. Andrà tutto bene, vedrete...». Dopo mezz'ora l'incubo finisce. Bruno Bitonte e Floriana Ubaldi escono dall'ufficio. Sono estremati. Fuori è ormai buio. Abbracciano i propri parenti, madre le migliaia di «spettatori» s'allontanano lentamente.

Pietro Spataro

Catturati tre giovani in un covo

Sono ex «autonomi» - Nell'abitazione sequestrate pistole e una paletta di polizia - Rapinavano uffici postali

Tre giovani sono stati arrestati ieri mattina durante un blitz della mobile e della Digos in un appartamento-covo. Sarebbero ex appartenenti all'«Autonomia», diventati rapinatori di uffici postali. Nell'abitazione sono

state trovate 14 pistole, diverse bombe di tipo SRGM, sacchetti contenenti chiodi a quattro punte e una paletta della polizia. Nulla di più è trapeolato dallo stretto riserbo mantenuto dagli inquirenti su tutta l'operazione,

che sarebbe durata alcune settimane e non si conosce nemmeno l'indirizzo dell'appartamento individuato dalla polizia.

Dei giovani catturati non si conoscono ancora i nomi; secondo alcune indiscrezioni

sarebbero tre ex militanti di gruppi extraparlamentari. Il «comando» si era specializzato in rapine, compiute ai danni di uffici postali e nelle sedi di compagnie di assicurazione.

Le incursioni addebitate ai tre giovani sarebbero più di venti, ma sembra che i proventi dei «colpi» non finissero nelle casse del partito armato. Oggi probabilmente verranno resi noti altri particolari dell'operazione.

«Cosa? Mio fratello in mano ai terroristi? Mi scusi, devo correre subito da lui»

Oggi scioperano per due ore i dipendenti «gli uffici postali non sono sicuri»

«Pronto, è casa Bitonte?». Dall'altra parte del telefono risponde una voce ferma, serena. È quella di Ferdinando Bitonte, commercialista, fratello del direttore dell'ufficio postale prigioniero, per ore, di un commando di terroristi. Sono passate circa tre ore dall'inizio della sconvolgente vicenda, e per le strade della Montagnola sta per concludersi l'ultima fase di una storia che ha tenuto il fiato sospeso alla città, a un quartiere intero.

Ferdinando Bitonte, non sa assolu-

mente nulla di quanto sta accadendo. È uscito presto di casa per recarsi al studio di piazzale Ciofalo e lì è rimasto per tutto il pomeriggio. Nessuno lo ha avvertito. Per un puro gioco di crudeli coincidenze tocca a noi de «l'Unità» dargli per primi la notizia. Il tono distaccato delle prime battute diventa all'improvviso angosciato affannoso: «No, mio fratello è dentro?». La prego non mi faccia domande, piuttosto mi dica, l'ufficio di cui parla si trova proprio in via Vera? Mio Dio! Ma allora è lui e lui, non c'è dubbio. La prego, non mi trattienga. Devo correre da lui...».

Oggi, dalle 12 alla fine dell'orario, i lavoratori degli uffici postali di Roma e provincia si sono astenuti dal lavoro. Con lo sciopero, indetto dal sindacato subito dopo la tentata rapina Br, la Federazione CGIL-CISL-UIL dei Postelegrafonici intende sottoporre, all'attenzione del ministro Gaspari e dell'amministrazione, le condizioni di rischio dei dipendenti e chiedere l'immediato accoglimento delle proposte del sindacato.

In un comunicato CGIL-CISL-UIL affermano che la rapina di ieri, fa e-

mergere problemi relativi al modo con cui sono organizzati questi servizi e agli strumenti adottati per fronteggiarli. Infatti, il metodo usato nelle molteplici rapine avvenute in questo ultimo periodo, teso ad aggirare le misure di sicurezza, attendendo gli impiegati al termine dell'orario di lavoro ripropone l'accoglimento delle proposte avanzate da CGIL-CISL-UIL all'amministrazione postale.

Il sindaco Ugo Vetere in serata ha fatto pervenire al Questore un telegramma di vive congratulazioni per la perfetta riuscita dell'operazione.



Due agenti dei reparti speciali all'ingresso dell'ufficio postale

Sono le ultime leve BR Assassinarono la Stefanini

Era un terzetto affiatato. Insieme hanno compiuto i delitti più atroci firmati dalle BR negli ultimi mesi. La rapina all'ufficio postale di via Di Giacomo è stato l'ultimo colpo. Del trio rimane libera solo Barbara Fabrizi, riuscita a sfuggire per un soffio alla cattura della polizia. Carlo Garavaglia, invece, non ha fatto in tempo neppure a tentare una qualche reazione: lo hanno immobilizzato a pochi passi dalla sacrestia dell'ufficio assaltato e ammanettato. Per il terzo, Francesco Donati, la cattura è stata più complessa e drammatica. Ma ieri

sera la Digos, dopo un pomeriggio di lunghi e laboriosi patteggiamenti, è riuscita a convincerlo. Ora Donati e Garavaglia sono a Rebibbia: la loro carriera di ultime leve del partito armato è finita. Per Francesco Donati è stata particolarmente breve. Da appena un anno aveva fatto il salto dalla delinquenza comune a quella brigatista. Il capo della Digos, Andreassi l'ha riconosciuto subito quando, disarmato, è entrato nell'ufficio postale per trattare con lui. Ventitré anni, pregiudicato per rapina, Donati è entrato nel partito armato proprio nel mo-



mento di maggiore declino. Apparteneva al gruppo «Movimento comunista rivoluzionario», la formazione fondata da Valerio Morucci e Adriana Faranda subito dopo l'uccisione di Moro. In passato Donati aveva aderito anche ad Autonomia Operativa.

Carlo Garavaglia, 27 anni, della Balduina, era già stato inquisito due anni fa per l'appartenenza al «Movimento comunista rivoluzionario». Ma in quell'occasione i giudici non trovarono elementi sufficienti a trattenerlo e fu rimesso in libertà.

L'altro elemento del terzetto è la donna Barbara Fabrizi. Con Garavaglia e Donati frequentava il covo di via Torriglia 3, a Torrevicchia, scoperto per caso meno di una settimana fa. Ci fu una fuga di gas, i vicini chia-

marono i vigili che si trovarono dentro ad un rifugio brigatista. Ci fu una fuga di notizie e l'appostamento teso dalla polizia non dette i risultati sperati.

Il giorno dopo, però, fu catturato l'affittuario della monacamera: Valerio Albanese Ruffo, studente universitario figlio di un generale di brigata dell'esercito e della preside del liceo Dante Alighieri. Era incensurato.

Quindi l'insospettabile del gruppo. Proprio per queste sue caratteristiche un paio d'anni fa l'organizzazione eversiva gli aveva affidato il compito di reperire e allestire un appartamento-base.

Sul citofono il giovane terrorista aveva scritto il cognome della madre, Costanzi.

In questo gruppo terroristico c'è l'assassino di Germana Stefanini e il feritore di

Giuseppina Galfo, la vigiliatrice e la dottoressa di Rebibbia. Nella monacamera di via Torriglia gli inquirenti hanno trovato le registrazioni degli interrogatori alla vigiliatrice assassinata: «Registrazioni agghiaccianti» le ha definite un funzionario della Digos: «I terroristi facevano domande senza odio o rabbia. In quelle voci monocordi c'è la lucida volontà di uccidere e di farlo senza alcun motivo».

Nel covo sono state trovate anche le foto polaroid scattate alla Stefanini e alla Galfo prima dell'uccisione e del ferimento; un drappo rosso con la scritta «Brigata rossa» e agendine, documenti, volantini. E sono stati trovati anche i bossoli delle pallottole che uccisero la Stefanini: le conservavano come un cimelio.